

Il futuro è nelle nostre mani: appunti su un mondo in trasformazione

Alfredo Carlo Moro

Una società in trasmutazione culturale

La nostra è una società in profonda trasmutazione culturale: lasciati – per le complesse trasformazioni economiche e sociali che abbiamo vissuto in una straordinaria accelerazione della storia – i vecchi ancoraggi, non riusciamo ancora a intuire i lidi a cui approderemo. Siamo in una comunità che soffre le difficoltà, le frustrazioni, le incertezze, gli scoramenti, le tentazioni dell'esodo, perché oscura e sfuggente è la realtà in cui siamo chiamati a vivere, imprevedibili gli esiti dei cambiamenti in corso, ambivalenti e contraddittorie le mutazioni a cui assistiamo.

**Qualche cosa
va morendo e
qualche cosa
va nascendo
nelle doglie di un
lunghissimo parto**

Qualche cosa va morendo e qualche cosa va nascendo nelle doglie di un lunghissimo parto: il problema è se si tratta – come qualcuno afferma – di un'apocalittica crisi epocale, da cui l'uomo, e i suoi valori essenziali, uscirà irreversibilmente distrutto, o se invece assistiamo solo a un sia pur gigantesco processo di mutazione in cui vi sono certamente grandi margini di ambiguità e notevoli pericoli per l'uomo futuro, ma il cui esito negativo non è affatto scontato.

Mi sembra che si debba rifiutare l'apocalittica visione di una crisi dissolutiva: non solo perché, anche nella confusa realtà di oggi, emergono elementi positivi, ma anche perché non possiamo, evangelicamente, non aver fiducia nell'uomo e nella sua capacità di avvertire i pericoli e trovare la strada giusta per riappropriarsi della propria vita. Ma questo presuppone la capacità di analizzare, con onestà intellettuale, le tendenze negative che sono presenti nella nostra crisi: cercherò – con tutte le approssimazioni inevitabili in un'analisi di questo genere – di fare qualche considerazione in quei settori su cui più mi sento di esprimere qualche opinione.

La crisi del diritto

Assistiamo oggi a una *profonda trasformazione del diritto*: non mancano aspetti decisamente positivi, ma essi sono intrecciati con altri di segno opposto.

**Le trasformazioni
del diritto:
aspetti positivi**

È certamente positivo, ad esempio:

- che l'ordinamento giuridico abbia riconosciuto finalmente i diritti di personalità, svincolando il diritto civile da un'impronta esclusivamente patrimonialistica e sostenendo la persona nella sua integrità;
- che l'ordinamento abbia riconosciuto anche i diritti sociali (il diritto all'istruzione, al lavoro, alla salute, all'assistenza, alla protezione da ogni sfruttamento, a un regolare processo di socializzazione, allo svago), che consentono all'uomo di superare tante condizioni negative che inquinano la sua vita e gli impediscono di partecipare compiutamente all'esperienza comunitaria;
- che l'ordinamento giuridico abbia riconosciuto una tutela agli interessi diffusi, e cioè a quei bisogni collettivi, che si riflettono anche sulla sfera individuale, i quali possono essere aggrediti o compromessi dall'attività di qualcuno dei consociati e meritano perciò un'adeguata tutela giuridica;
- che si sia riconosciuto che ogni persona umana in quanto tale è portatrice di identici diritti, superando quelle divisioni tra uomini e non – secondo la defini-

Esiti problematici
del secolo
dei diritti

zione di Vittoriani – che giustificava, ad esempio, per *l'imbecillitas sexus o aetatis*, come dicevano i giuristi di un tempo, pesanti discriminazioni tra le persone.

Ma esistono anche tendenze involutive, su cui è bene fare qualche notazione.

1. *Il nostro è stato definito il secolo dei diritti* non solo perché l'uomo, ogni uomo, ha preso coscienza di essere un valore, e quindi di poter pretendere il rispetto della sua dignità umana e la soddisfazione dei suoi fondamentali bisogni, ma anche perché le comunità nazionali e la stessa comunità internazionale si sono sentite impegnate – traducendo in norme giuridiche i principi ideali dei filosofi – a espressamente riconoscere, tutelare e sviluppare i diritti fondamentali di ogni persona umana qualsivoglia sia il grado di maturazione a cui è pervenuta e qualunque siano le sue personali carenze e insufficienze. Queste, invece di essere causa di contrazione di diritti, dovrebbero portare a un maggiore impegno collettivo perché le condizioni negative siano eliminate (articoli 2 e 3 della nostra Carta Costituzionale).

Dobbiamo però anche notare come l'esplosione della tematica dei diritti ha portato inevitabilmente con sé – come avviene sempre nei fenomeni sociali che si sviluppano troppo rapidamente – una propensione all'indeterminatezza e alla dilatazione, che tende ad avere uno sviluppo «alluvionale»: tutto rischia di diventare diritto, anche le attese, i desideri, i bisogni particolari che non hanno reale esigenza, né possibilità, di essere legittimati e di avere copertura pubblica. Vi è il forte pericolo che tutto divenga generico e sfumato con la formazione di galassie di attese che sono soggettivamente avvertite dal singolo come diritti, ma che spesso confliggono con i diritti degli altri e talvolta con la sfera dei propri doveri.

La legge è divenuta
funzionale non
a realizzare
la giustizia,
ma a negarla

2. *Assistiamo a un certo crepuscolo del diritto*. Innanzitutto perché non infrequentemente il concetto di diritto è stato assolutizzato, distaccandolo dal concetto di giustizia: la legge è divenuta funzionale non a realizzare la giustizia, ma a negarla. L'esperienza storica del novecento ci ha insegnato che possono essere imposte

leggi ingiuste, razziali, liberticide. Così il diritto, pur essenziale per la vita comunitaria, può tragicamente ridursi a puro fatto – e cioè ossequio formale a una norma imposta da chi ha potere – incapace di tradurre nella norma giuridica, come sarebbe essenziale, l'idea di giustizia per dare a ciascuno quanto gli spetta affinché possa svilupparsi compiutamente come uomo. Crisi di legalità si ha non solo quando la norma formale non viene generalmente rispettata, ma anche quando le regole imposte non riescono ad assicurare la buona vita umana di tutti: la massima adeguazione alla norma giuridica – che si realizza nello Stato totalitario, in cui il soggetto non solo deve necessariamente improntare i propri comportamenti alla legge, ma deve anche dare la sua interiore adesione a una legge che non si può discutere – documenta non un massimo di legalità, ma la caduta verticale della legalità.

Un diritto che spesso si riduce solo a strumento di codificazione della prevaricazione del potere

Inoltre, il diritto si riduce spesso solo a strumento di codificazione della prevaricazione del potere. E infatti non possiamo non rilevare oggi:

- che la legge, che dovrebbe nascere da una superiore sintesi degli interessi generali, sta divenendo sempre più funzionale a tutelare gli interessi particolari di chi in quel momento detiene il potere, ovvero ad essere l'effetto di una contrattazione con quelle parti sociali forti che hanno il potere di sedersi, palesemente o no, al tavolo delle trattative e offrire a chi gestisce il potere sufficienti contropartite (le cosiddette «leggi singolari» o «fotografia»);
- che la legge sta divenendo sempre meno la regolamentazione di un problema che si intuisce emergere e sempre più la mera ratifica dell'esistente, e cioè delle conquiste che, in assenza di una regolamentazione a cui il forte si è opposto, si sono realizzate (le leggi di mera ratifica);
- che la legge si riduce spesso a una dichiarazione di intenti meramente declamatoria di un valore, anziché strumento valido per realizzare un obiettivo (le leggi cosiddette «manifesto»);

- che la legge diviene l'occasione per retribuire chi ha assicurato o assicura nel futuro consensi (le leggi «compensative» o «di scambio»);

- che la legge è funzionale o ad assicurare privilegi a una persona (le leggi *ad personam*, come quella che si è concepita per salvare Previti dalla galera, sconvolgendo così l'intero sistema penale, e anche – è un'assoluta novità – le leggi *contra personam*, come quella per impedire a un magistrato di poter concorrere a un incarico).

Se alla forza del diritto si sostituisce il diritto della forza, si apre la strada al caos generalizzato

Infine, il diritto finisce con l'essere sempre più accantonato quando la forza tende a prevalere: è con profonda amarezza che in questi ultimissimi anni abbiamo visto andare in frantumi il tentativo di costruire anche i rapporti internazionali sul piano del diritto e non della mera potenza. Nel Paese in cui più forti erano le garanzie giuridiche, abbiamo visto spazzare via con assoluta tranquillità i fondamentali principi in materia di libertà personali e revocare di fatto le convenzioni di Ginevra in relazione ai prigionieri di guerra; nelle relazioni internazionali il diritto è stato sostituito dal ritorno al principio della guerra come strumento principe della regolamentazione delle relazioni, aggravato dalla teorizzazione della legittimità della guerra preventiva e infinita, senza termini, senza regole, senza condizioni, senza limiti. Se alla forza del diritto si sostituisce il diritto della forza, inevitabilmente si aprirà la strada al caos generalizzato: guerra e terrorismo sono due facce della stessa medaglia e conseguenza del forzoso silenzio del diritto.

Si diffonde l'idea che la violazione della norma resterà impunita

3. *Il diritto entra in profonda crisi se rimane mera declamazione e se si diffonde l'idea – premiata – che la violazione delle norme esistenti è non solo moralmente lecita, ma anche sostanzialmente impunita.* Mai come in questi anni si è ratificata, anche a livello governativo, questa distruttiva tendenza a considerare le norme che regolano la vita sociale come meramente opzionali. Abbiamo sentito un presidente del Consiglio affermare pubblicamente che è comprensibile e giustificato che si evadano le tasse. Abbiamo assistito a una continua esaltazione della corruzione in politica come funzionale al suo naturale svolgimento e nel contempo a una pe-

santissima condanna dei magistrati che doverosamente perseguivano comportamenti penalmente rilevanti. Abbiamo sentito il presidente del Consiglio impudentermente affermare che chi impronta, come il magistrato, la sua vita al rispetto del diritto e al suo servizio non può essere normale ma è un folle, e che chi opera per la legalità e per difendere e attuare lo Stato di diritto non può non essere considerato «antropologicamente diverso dal resto della razza umana». Abbiamo assistito a una tutt'altro che nobile gara ad assicurare – attraverso condoni, sanatorie d'ogni genere, prescrizioni, amnistie, perfino leggi *ad hoc* per depenalizzare gravi illeciti precedentemente commessi – l'impunità a tutti coloro che, nei più diversi campi, hanno violato la legge, dando la chiara percezione al cittadino onesto di essere considerato un *minus habens* e al cittadino disonesto che se persevera nel suo comportamento sarà sempre premiato con l'impunità.

La crisi della politica

Due crisi intrecciate

Profondamente *intrecciata con la crisi del diritto è anche la crisi della politica* come strumento privilegiato per individuare e perseguire il bene comune, per realizzare il massimo possibile di ben-essere dei singoli membri della comunità, per fare «sintesi» tra le diverse spinte che emergono dalla società, affinché gli interessi più giusti, non quelli più forti, abbiano a prevalere.

Anche qui non tutto è negatività: appare positivo, ad esempio:

- che – sia pure tra molte difficoltà e timidezze – si siano sviluppate nel nostro Paese politiche sociali, nazionali e locali per sostenere le persone in difficoltà e appagare i loro bisogni fondamentali;
- che la società civile vada organizzando, sia pure in modo ancora insoddisfacente, strumenti di controllo e di pressione per esigere un'attenzione della politica verso la tutela dei diritti di tutti;
- che le ideologie, come gabbie interpretative della realtà, siano superate;

- che, almeno potenzialmente, ogni persona veda riconosciuti in pieno i suoi diritti di cittadinanza.
- Ma non possiamo non notare alcune preoccupanti tendenze che meritano una particolare attenzione.
1. Dobbiamo innanzitutto riconoscere che *viviamo una stagione politica in cui la vera attività politica* – impegnata a individuare problemi a cui dare soluzione, a mediare nei conflitti, a dettare norme per assicurare con il bene comune anche l'appagamento dei bisogni fondamentali di tutti – *è sostanzialmente marginalizzata e sostituita*:
- Declino del senso alto della politica**
- da una politica che cede alla tentazione di risolversi in mero spettacolo, teso a catturare consenso più che a risolvere problemi: la politica come supermarket non rende le persone cittadini, ma li mantiene in una condizione di sudditi-consumatori;
- La politica come supermarket**
- da una politica ridotta a pubblicità e per lo più a una pubblicità ingannevole, in cui il carisma dell'immagine è a tutto scapito del carisma delle idee e che finisce con l'essere inevitabilmente impegnata a servire più alle ambizioni dei singoli che all'effettivo soddisfacimento delle esigenze degli uomini;
- La politica come pubblicità**
- da una politica che tende a sviluppare perennemente lo scontro, cercando una propria identificazione più nell'essere contro qualcuno che nel proporre programmi propri e scavando fossati che impediscono ogni costruzione comune;
- La politica contro e non per**
- da una politica che si risolve in una mera tecnica aziendalistica costruita da alcuni specialisti sedicenti illuminati che fanno, da soli, cosa può essere utile per tutti; che si limita a dare spazio ai rampanti e telegenici disancorati dai fermenti e dalle reali esigenze di vita presenti nella società civile; che tutela prevalentemente interessi di un gruppo contrabbandandoli come interessi di tutti; che persegue un'apparente efficienza del sistema disancorata da una sua reale efficacia, e cioè dalla sua capacità di dare concrete risposte ai bisogni delle persone;
- La politica come tecnica aziendalistica**
- da una politica che si riduce a pragmatica gestione dell'esistente, priva di reali contenuti valoriali e di capacità progettuale: la positiva caduta delle ideologie ha
- La politica ridotta a gestione dell'esistente**

Solo il realismo
utopico costruisce
la storia

comportato troppo spesso anche una rinuncia a progettare e un appiattirsi nella grigia gestione del potere, in una diffusa miopia nel discernere «i segni dei tempi» presenti nella storia degli uomini.

Fare politica oggi esigerebbe ancora la possibilità di coniugare realismo e utopia componendone l'apparente antinomia; implicherebbe saper gestire il «già» ma saper programmare il «non ancora»; vorrebbe dire saper riconoscere lo scarto che necessariamente esiste tra ciò che si vorrebbe e ciò che si può, tra ideale e reale, ma senza rinunciare a tentare di costruire una comunità migliore, in cui possa essere vissuta da tutti la giustizia e la pace, e cioè i beni fondamentali per ogni persona umana. Solo il realismo utopico costruisce la storia.

La deriva populista

2. *Si va diffondendo nel nostro Paese una deriva populista* per cui il ricorso *una tantum* al «popolo» – facilmente manipolabile, specie attraverso la potenza suggestiva degli attuali mezzi di comunicazione di massa – assicura al «demagogo», come definiva Aristotele il capo populista, la possibilità di coltivare e sviluppare i propri interessi, forte del legame diretto ed esclusivo tra popolo e potere e della delega in bianco che gli è stata conferita anche se da una striminzita maggioranza nel momento elettorale.

In realtà, la democrazia moderna ha ideato – per superare il pericolo di una dittatura della maggioranza e i rischi, sperimentati nel secolo XX, di totalitarismi che crescono proprio sull'assolutizzazione del principio della maggioranza – una serie di meccanismi di mediazione, di controllo e di bilanciamento. Purtroppo questo sistema di bilanciamento viene oggi contestato in nome e in virtù dell'investitura diretta da parte della maggioranza. Di conseguenza, si va sviluppando una progressiva delegittimazione di tutte le istituzioni di garanzia che non siano legate a un'elezione diretta e che conseguentemente non siano omologhe a chi in quel momento esercita il potere.

Dobbiamo, con viva preoccupazione, constatare come una maggioranza parlamentare, agitando come una clava il principio del mandato diretto popolare ot-

tenuto una volta per tutte, tende a eliminare tutte le fonti di controllo non da lei direttamente dipendenti. Non è senza significato:

- che vada inaridendosi il fisiologico e fruttuoso dialogo parlamentare – all'interno della stessa maggioranza e tra maggioranza e opposizione – su leggi preparate in un ristretto gruppo di persone, che vengono blindate, attraverso il ripetuto ricorso alla fiducia (perfino la riforma Costituzionale è stata pensata e messa a punto da quattro esponenti dei partiti della maggioranza e neppure di primo piano);
- che la pubblica amministrazione – attraverso il sistema dello «spoglio» – venga sempre più asservita alla maggioranza di turno con buona pace del principio costituzionale della sua doverosa imparzialità;
- che si vagheggino riforme della Corte Costituzionale per ridurne l'autonomia e farne una Corte dei partiti;
- che si proponga una riduzione dei poteri di controllo del presidente della Repubblica e si vada delineando una forma di «premierato assoluto» che contrasta con il costituzionalismo elaborato dopo il settecento proprio per evitare la concentrazione di troppi poteri in un solo titolare di ufficio pubblico;
- che si tenda a ridurre l'autonomia della magistratura.

**Verso una pericolosa
concentrazione
di potere politico**

Ma vi è di più: secondo una proposta fortemente portata avanti in Parlamento, la stessa maggioranza parlamentare non è più quella che esprime il suo *leader*, e quindi il *premier*, ma è il *leader* – investito direttamente del potere – che controlla e domina la «sua» maggioranza avendo molti strumenti (tra cui in via primaria il solitario potere di sciogliere le Camere) per imporre alla sua stessa maggioranza di approvare le proposte che da lui vengono avanzate. Si va così perseguendo una pericolosissima concentrazione di potere politico in una persona sola a cui viene delegato il potere del tutto e senza controlli.

3. *Non si sviluppa una politica veramente corale – e quindi partecipata e responsabile – se non si assicurano a tutti i partecipanti alla comune società identici diritti di cittadinanza*, dividendoli sostanzialmente tra cittadini e

**Come nella città
di Cacania,
di fronte alla legge
tutti i cittadini
sono eguali
ma non tutti
sono cittadini**

sudditi. Dobbiamo in proposito sottolineare alcuni elementi.

- Innanzitutto non sembra che la politica attuale si preoccupi sufficientemente di coloro che – malgrado l'aumento da parte dello stato sociale della produzione di beni e servizi e dello sviluppo di una rete protettiva – sono caduti attraverso le maglie della rete e hanno così perduto un accesso regolare non solo al mercato del lavoro, ma anche alla comunità politica e ai reticoli dei rapporti legittimi. Per i disoccupati permanenti, per i molti poveri bloccati nella loro condizione, per i gruppi etnici svantaggiati, per gli emarginati di qualunque specie, per gli anziani usciti dal sistema produttivo, la cittadinanza è meramente declamata in astratto ma mai veramente riconosciuta: per loro vale l'apologo di Musil secondo cui nella città di Cacania di fronte alla legge tutti i cittadini sono eguali ma non tutti sono cittadini. Dobbiamo purtroppo constatare come l'impegno per le politiche sociali vada attenuandosi, e non solo per mancanza di adeguate risorse, ma principalmente perché va diffondendosi l'idea che bisogna dire «basta» allo Stato protettivo dei più deboli, perché non solo esso non ha senso in una società adulta in cui tutti devono essere pienamente responsabili, e quindi autonomi, ma anche perché finisce con il ratificare una situazione di sostanziale sudditanza. Si disconosce però così che in una società fortemente competitiva e conflittuale, come la moderna, si moltiplicano, non si rarefanno, le condizioni di fallimento e di conseguente emarginazione, e che è indispensabile assicurare ai «nuovi poveri» adeguate reti protettive. A meno che non si voglia accettare un sostanziale darwinismo nella vita della società per cui è bene che il debole scompaia in quanto non utile all'organismo sociale.

**Dovremo pagare
un prezzo
molto elevato
in termini morali**

Se però distoglieremo lo sguardo da quelli che non riescono a farcela, dovremo necessariamente pagare un prezzo elevato non solo in termini di sicurezza e in termini economici, ma principalmente in termini morali.

- Inoltre, la cittadinanza oggi appare più declamata che realmente attribuita e vissuta. Non mi sembra che si

possa onestamente dire che il cittadino conti oggi veramente nelle scelte e negli indirizzi della vita sociale; che la sua partecipazione sia effettiva e non puramente formale; che le possibilità di controllo del potere, e del suo modo di gestirlo, siano reali; che l'acquisizione delle notizie sia sempre genuina e completa, e non sapientemente dosata e manipolata; che l'individuazione e la determinazione delle strutture della vita comunitaria sia basata su un'attenzione alle esigenze di vita dei singoli e non legata invece a logiche economicistiche e mercantili, che privilegiano alcuni gruppi a scapito di altri; che l'appartenenza all'intera comunità non sia postposta all'appartenenza a gruppi o clientele a cui solo vengono assicurati privilegi; che sia veramente data a tutti l'eguale possibilità di esprimere e far conoscere il proprio pensiero.

Una doppia morale: una per gli uomini comuni e una per i potenti

- Infine, non si realizza una reale cittadinanza di tutti se viene teorizzata una doppia morale nella vita sociale: una, rigorosa, che deve valere per gli «uomini qualunque», che vanno severamente puniti se entrano clandestinamente per fame nel nostro Paese o se commettono i vituperati «reati di strada»; una, del tutto diversa, per i potenti, che devono essere esenti da responsabilità per gli atti, eventualmente anche delittuosi, commessi, in virtù della «purificazione» derivante dall'investitura popolare. Una morale per tutte le attività è una, contratta e sfumata, per i politici, che – si dice – non possono essere giudicati sulla base di canoni moralistici. Se però si supera il principio di eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, non solo sarà sconfitta la giustizia, e si costruiranno legalità diverse e alternative, ma sarà anche minata alla base la coesione del corpo sociale, che non può consentire che alcuni uomini siano cittadini *pleno jure* e altri solo sudditi; che esistano nicchie sociali di impunità; che le esigenze più forti, non quelle più giuste, abbiano a prevalere; che il fine da perseguire legittimi qualunque mezzo.

Il libertinismo illiberale

4. *Va anche dilagando nel nostro Paese una filosofia politica – per la verità più pratica che teorica – che icasticamente qualcuno ha definito del «libertinismo illiberale», secondo cui deve essere tutelato e sviluppato l'illi-*

mitato diritto di ogni uomo a scegliere liberamente ciò che può essere per lui, anche illusoriamente, più utile, e deve essere superata la cultura del limite perché castrante. Poco importa se una simile filosofia politica finisca da una parte con l'atomizzare la società e dall'altra con il deresponsabilizzare il cittadino, travolto dal proprio delirio di onnipotenza. L'unico criterio possibile di giudizio sulla valenza del proprio comportamento è l'utilità che se ne può ricavare o il successo personale che si può raggiungere: non vi è più spazio né per un principio di moralità nell'azione umana, essendoci solo un'enfatizzazione alluvionale dei diritti dei singoli, né per il tema dei doveri, essenziale nella vita comunitaria per assicurare anche i diritti degli altri.

Questo delirio di onnipotenza per cui tutto è lecito a chi osa è inoltre sicuramente incrementato dalla diffusa sicurezza dell'impunità per chi viola le regole comuni a cui abbiamo già accennato.

La presenza della Chiesa nella società italiana

Qualche interrogativo nasce anche oggi dal *modo in cui la Chiesa è presente nella nostra società*: perché l'atteggiamento da essa tenuto influisce fortemente sia sul modo di svilupparsi della politica nel nostro Paese, sia sul modo di porsi del diritto.

Anche qui dobbiamo notare diverse positività:

- la fine del potere temporale;
- la fine dell'equivoco del partito cattolico, unico organismo in grado di interpretare, rappresentare e far propri gli interessi e i valori della comunità cristiana che è in Italia;
- la fine dell'illusione di poter dedurre dalla fede immediati progetti storici e di poter realizzare una società compiutamente cristiana;
- il riconoscimento, almeno a livello di teorizzazione, che la comunità ecclesiale è l'intero popolo di Dio inserito nella storia e che in esso esistono ruoli diversi, ma eguale dignità e impegno per sviluppare in cordata una funzione salvifica.

Ma con grande tremore – però anche con forza, per rispondere all’impegno che la *Lumen Gentium* impone ai laici: «Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono [i laici], hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa» (n. 37) – dobbiamo notare anche qualche attuale tendenza preoccupante per chi ama la Chiesa.

**Un modo
contraddittorio
di porsi
rispetto al diritto**

1. *Mi sembra innanzitutto contraddittorio il modo in cui la Chiesa italiana si pone nei confronti della legge e del diritto.* Da un lato, infatti, si nutre un’eccessiva fiducia nella legge, ipervalutata, come fosse lo strumento fondamentale di evangelizzazione della collettività e di ogni singolo uomo (e per questo si esige che il Parlamento italiano vari o non vari determinate leggi); dall’altro lato, vi è contemporaneamente un’ipovalutazione della legge stessa in nome di una coscienza che obbedisce solo a Dio e che diviene arbitra esclusiva della valutazione soggettiva della coerenza della legge umana a quella che, talvolta anche arbitrariamente, si considera la legge di Dio (si va così dilatando oltre ogni limite il tema dell’obiezione di coscienza, si pensi al tema dell’obiezione fiscale).

**La tendenza
a confondere
morale e legge**

Da ciò una tendenza a confondere morale e legge, pretendendo che questa copra tutto il campo del moralmente lecito e condanni tutto ciò che è moralmente illecito; da ciò una ricerca disperata di alleanze a qualunque prezzo pur di far legalizzare e imporre a tutti, credenti e non credenti, certi principi a cui si fa riferimento; da ciò una certa confusione di campi tra religione e politica e una tendenza a negare l’autonomia della realtà terrena e il rispetto del pluralismo presente nella vita comunitaria; da ciò anche il diffuso convincimento che il fine buono giustifica l’uso di ogni mezzo e che, se l’obiettivo è di realizzare opere buone, si possano legittimamente eludere o anche violare norme che sono poste a garanzia di tutti.

Si enfatizza la forza pedagogica della legge proprio nel momento in cui il diritto è in crisi

Così – enfatizzando la forza pedagogica della legge, proprio nel momento in cui assistiamo alla maggiore crisi del diritto, e dimenticando che il Vangelo ci ammonisce che una concezione etico-religiosa basata sulla legge, più che insufficiente, è fuorviante – la comunità cristiana che è in Italia invoca con sempre maggior forza leggi a favore dei valori che intende difendere, ma senza troppo preoccuparsi che la legge imponga comportamenti non accettati da tutti e che non risulti sostanzialmente solo declamatoria. Si è dunque soddisfatti se una legge incentiva la costituzione di una famiglia con un sussidio per il primo figlio, ma non si percepisce come ben altre siano le difficoltà alla costituzione della famiglia (ad esempio, la precarietà del lavoro dei giovani) e non si criticano politiche più generali che hanno riflessi negativi sulla famiglia. Così ci si esalta perché, anche ad opera dei cattolici, è fallito il referendum sulla fecondazione assistita, senza tener conto che non si è salvato nulla se in una città come Gorizia, ad esempio, basta attraversare una piazza per poter fare ciò che sull'altro lato della piazza è severamente vietato. Né si valutano i danni sociali che una campagna massiccia di astensione ha provocato nel tessuto sociale, facendo definitivamente divenire obsoleto uno strumento di democrazia, particolarmente necessario in un momento della nostra vita comunitaria in cui gli spazi di libertà vanno restringendosi e in cui il *leader*, solitario sempre più, ricattando la sua stessa maggioranza, può impunemente imporre regole che danneggiano i cittadini.

Difendere la famiglia fondata sul matrimonio non implica negare diritti parziali ad altre situazioni

E si dilata eccessivamente la difesa dei valori, opponendosi pesantemente – per paura di un del tutto ipotetico cedimento – non a riduzioni di diritti dell'istituto giuridico che si vuole giustamente difendere, ma solo a ogni riconoscimento di diritti ad altre situazioni del tutto diverse e comunque meritevoli di una qualche disciplina. Non mi sembra che la sacrosanta difesa della famiglia fondata sul matrimonio implichi di necessità il disconoscere alcuni diritti parziali ad altre situazioni che per giustizia sarebbe opportuno disciplinare: non vedo francamente nessuna difesa dei principi cri-

**Il silenzio tenuto
in questi anni
sullo scempio
della legalità e sulla
caduta dell'etica
politica e sociale**

stiani nel negare una casa a una madre con tre figli solo perché non è regolarmente coniugata; non mi sembra che si diffonda meglio il messaggio di salvezza, e si tuteli il valore sacramentale dell'unione di coppia, se si impedisce di consentire che un convivente possa subentrare nel contratto di affitto e mantenere così la casa in cui vive. Certi zeli del giornale della Santa Sede mi sembrano – devo dirlo per l'amore che porto alla mia Chiesa – più funzionali a difendere alleanze politiche, peraltro equivocate, che a difendere e diffondere valori evangelici.

2. Mi sembra che la Chiesa italiana sia troppo preoccupata di contare nella vita politica italiana e nell'attività legislativa. *Che con troppa facilità sia disposta a pagare pesanti pedaggi a compagni di strada inaffidabili:* ad esempio, è preoccupante il silenzio che si è tenuto sullo scempio della legalità e sulla caduta dell'etica politica e sociale a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni. Mi inquieta che i pastori della mia Chiesa – così pronti a giudicare e condannare comportamenti certamente non corretti di singoli sul piano sessuale – abbiano taciuto nei confronti di comportamenti collettivi assai più preoccupanti e rovinosi per la comunità in cui siamo chiamati a vivere. Dovendo necessariamente escludersi l'ipotesi che questo silenzio sia dovuto a un'insensibilità nei confronti di questi temi, si deve ritenere che sia dovuto al desiderio di non compromettere una collaborazione con una maggioranza politica che sta concedendo alla Chiesa in Italia alcuni benefici e traducendo nella legislazione alcune istanze proprie del mondo cattolico (la sistemazione degli insegnanti di religione, la legge sull'inseminazione artificiale, le sovvenzioni agli oratori cattolici, alcuni sostegni per la famiglia fondata sul matrimonio). Non possiamo però dimenticare l'ammonimento del vescovo Tonino Bello, che, invocando il dono della «parresia», e cioè del parlare chiaro per la Chiesa, ricordava che delle nostre parole dobbiamo rendere conto davanti al tribunale della storia, ma dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto davanti al tribunale di Dio.

Ci si è fatti carico non solo di proclamare i valori, ma anche delle mediazioni pratiche di quei valori sul piano legislativo

L'equivoco rapporto di scambio con forze politiche minaccia la missione evangelizzatrice

In realtà, dissolto il partito cattolico a denominazione d'origine controllata, la gerarchia della Chiesa cattolica che è in Italia ha ritenuto di doversi far carico non solo della proclamazione, *opportune et importune*, dei valori – il che era perfettamente lecito, se non doveroso, specie se però si sviluppava a tutto campo –, ma anche delle mediazioni pratiche nell'attuazione di quei valori sul piano legislativo dello Stato italiano. Il che ha comportato che l'avallo concesso a questa o quella soluzione legislativa le conferisse un'autenticazione cattolica, anche se non sempre in linea con i principi proclamati, e appannasse così il principio e il valore che viene di fatto ridotto alla norma (ma questa di necessità traduce quel valore nella storia solo imperfettamente).

Inoltre, le alleanze che necessariamente finiscono così con l'intrecciarsi impongono un equivoco rapporto di scambio con forze politiche che barattano le concessioni legislative, esigendo in contraccambio consenso: è questa, purtroppo, una tecnica già sperimentata nel passato con effetti tutt'altro che positivi. Basti ricordare l'alleanza della Chiesa con il cattolicesimo anticristiano – come fu definito a suo tempo il fascismo – che ha non poco compromesso la missione evangelizzatrice. Basti ricordare certe pericolose compromissioni della Chiesa in alcuni Stati del Sud America con regimi politici tutt'altro che esemplari. Ed è una tecnica che a lungo andare si rivela anche pastoralmente controproducente: non appare francamente giustificata la miopia del guardare solo ai propri – sia pur leciti e buoni – interessi, non curandosi del contesto generale della vita sociale. Nessuna elargizione di privilegi per alcuni valori a cui i cattolici tengono può compensare l'inquinamento della vita sociale, la rottura della legalità, la contrazione degli autentici diritti di cittadinanza, l'abbandono del principio dell'eguaglianza degli uomini di fronte alla legge, la sopravvalutazione degli interessi privati nei confronti di quelli pubblici, la confusione istituzionale e la rottura di quell'equilibrio fatto di pesi e contrappesi e di reciproci controlli su cui solo si regge un'autentica democrazia. Vi è il terribile rischio

che ancora una volta si venda, come Esaù, la primogenitura per un piatto di lenticchie.

D'altra parte, questa stretta alleanza legittima e alimenta – come recentemente è avvenuto – la tendenza di certi politici laici italiani (i cosiddetti «laici devoti», ovvero i sacrestani atei, come sono stati icasticamente definiti) a teorizzare l'opportunità di utilizzare la religione come arma politica e come collante di una particolare visione della civiltà. Giustamente uno storico come Cardini ha rilevato che la civiltà il cui collante dovrebbe essere il cristianesimo di cui parlano i teocon «si fonda su una realtà a sua volta molto solida. Ovvero sulle leggi del mercato, del profitto, della concorrenza individuale: abbiate il coraggio di ammettere che il vero collante non è Cristo o Paolo di Tarso, ma una volontà di possesso materiale e concreto della terra. La fede? Credere nella Resurrezione, nella vita eterna è un serio affare teologico. Non un semplice modo di vivere. Né una qualsiasi ricetta sociale».

**Blasfemo
degradare
il cristianesimo
a mero cemento di
un ordine sociale**

Il dramma è che sembra che questa ambigua operazione non solo non allarmi affatto il mondo cattolico italiano, ma sia accolta con molto compiacimento, come ha imprudentemente affermato un vescovo: «è sostanzialmente blasfemo questo degradare il cristianesimo a mero cemento di un ordine sociale e civile fortemente marcato da caratteri tutt'altro che in linea con il messaggio evangelico, ed è stravolgente ridurre il messaggio di salvezza a mera *cappellania* di una nuova religione civile».

Non possiamo compiacerci delle professioni di attenzione alla religione degli atei: non è reale attenzione; è solo manipolazione e tentativo di asservimento.

**Allarmante
la riduzione
della Chiesa
a mera agenzia
di assistenza**

3. *Mi allarma anche da una parte la riduzione della Chiesa a mera agenzia dell'assistenza all'uomo ferito sulle strade di Gerico della vita* (la campagna promozionale televisiva per l'otto per mille alla Chiesa cattolica ha lanciato un messaggio fortemente distorto il vero ruolo di annuncio di cui la Chiesa dovrebbe essere depositaria), e dall'altra parte la diffusa convinzione che il massimo valore cattolico sia quello di somministrare senso a persone stordite dalla modernità e dal dolore, dal benes-

sere o dalla malattia: ma la Chiesa non può essere né un'agenzia di assistenza, né un'agenzia di senso, poiché non ha solo la funzione di lenire le piaghe materiali dei feriti sulla strada di Gerico della vita, né solo la funzione di dare risposte a tutti gli interrogativi dell'uomo, spiegazioni a tutto, discipline per tutto.

Ed è confusivo il fatto che tutto questo si coniughi con un'immagine arcigna della Chiesa che, per rimanere coerente con alcuni principi, si mostra insensibile ad alcune tragedie umane, imponendo comportamenti difficili da realizzare (ad esempio, divieto per il sieropositivo di proteggere il coniuge usando il preservativo, ovvero obbligo della castità per coniugi divorziati e risposati se vogliono accedere ai sacramenti), e preferisce imbracciare le armi della severità anziché quelle del misericordioso perdono.

Non mi sembra che il ruolo della Chiesa sia quello di pavimentare in lisci teoremi ogni passaggio della vita e della morte, ma piuttosto quello di proclamare il Dio misterioso e impegnativo che ci annuncia Gesù. L'annuncio cristiano non è un annuncio di chiarezza sui complessi sviluppi umani, ma solo un annuncio di amore che misteriosamente salva. Gesù – ci dice Giovanni – è venuto non per giudicare il mondo ma per salvarlo; la Chiesa ha da essere *Mater misericordiae*.

Un clamoroso
silenzio

4. Le difficoltà di delineare un'efficace pastorale della comunità cristiana nella realtà italiana in così profondo mutamento imporrebbero *un massimo coinvolgimento di tutte le componenti della Chiesa per comprendere meglio la realtà in cui si è chiamati a operare*, per individuare le strategie più opportune di comunicazione, per evitare appiattimenti inquietanti.

Assistiamo invece a una carenza notevole di discussione nella Chiesa, a un impressionante e clamoroso silenzio: delle riunioni della Conferenza episcopale italiana si sa solo ciò che dichiara in principio il presidente; i teologi parlano solo quando sono perfettamente in linea con l'ufficialità, altrimenti tacciono; i laici non discutono né dibattono più tra di loro e se non sono d'accordo tacciono e si limitano a operare come se i pastori non avessero parlato.

**Le folle
plaudenti, ma
sostanzialmente
silenti, non hanno
mai fatto avanzare
la storia**

Di fronte alla vivacità del mondo cattolico nell'epoca fascista che ci viene documentata dagli storici e di fronte alla vitalità del dibattito degli anni sessanta, l'epoca attuale si presenta come un'omogeneità che diviene conformismo o assenza. Ma le sfide della storia non si vincono se un'intera comunità non si mobilita nella ricerca di strade nuove, se non si è più in grado di analizzare e discutere: l'uniformità assoluta è una coltre pesante; l'obbedienza cieca, pronta e assoluta non è una virtù cristiana; le oceaniche folle plaudenti, ma sostanzialmente silenti, non hanno mai fatto avanzare la storia.

Una diversa concezione dell'uomo

Sta profondamente mutando, infine, anche *la concezione dell'uomo, del suo ruolo nella vita, del suo rapporto con gli altri*. Anche qui dobbiamo notare la coesistenza di elementi positivi accanto a elementi meno confortanti. È consolante:

- che l'uomo di oggi sia più cosciente della propria dignità e dei propri diritti;
- che siano state superate vecchie dipendenze e sostanziali asservimenti;
- che sia ormai realizzata una forte mobilità interna nella società senza ruoli predeterminati dalla nascita;
- che l'alfabetizzazione sia assai sviluppata;
- che le conquiste tecnologiche abbiano consentito che i ciechi vedano, i sordi odano, gli storpi camminino.

**Lo spaesamento
dell'uomo odierno**

Accanto a tutto ciò, bisogna però anche notare che l'uomo di oggi è divenuto un uomo prevalentemente consumatore, abituato al prendi, usa e butta e mai appagato di ciò che ha; che spesso ha perso le sue radici culturali e sociali, il che lo lascia spaesato in un mondo per lui nuovo e confuso; che se conosce molte più cose che nel passato – e ritiene perciò di poter esprimere perentori giudizi –, non è poi in grado di gerarchizzare, controllare e valutare le sollecitazioni che continuamente gli pervengono, perché gli manca quella cultura – anche solo sapienziale, ma illuminante, del-

le comunità rurali – che consente di orientarsi e liberamente determinarsi; che spesso è portato a riconoscere solo i propri diritti e a trascurare i diritti e le esigenze degli altri, perseguendo un'etica del successo come unico metro di valutazione della valenza di una persona; che persegue a ogni costo il proprio benessere e il proprio superfluo.

Ancora di più incidono sulle mutazioni antropologiche attuali i progressi tecnologici in campo biomedico: in questi ultimi anni, l'accelerazione di questo progresso – che consente manipolazioni del dato biologico con effetti sugli equilibri dei processi vitali – ha comportato infatti una rottura con il passato non soltanto tecnica ma principalmente culturale.

È infatti possibile oggi intervenire non solo sui processi riproduttivi, ma anche sul patrimonio genetico; le possibilità di clonazione anche dell'uomo pongono inquietanti interrogativi non solo sul futuro della specie umana, ma anche sull'equilibrio ambientale dell'ecosistema; le nuove opportunità di trapianto di organi anche non umani apre pesanti problemi etici, mentre la sempre più pesante manipolazione della fase terminale della vita umana propone nuove questioni di senso sulla vita e sulla morte.

Tutto ciò – come appare evidente – solleva rilevanti quesiti su cosa significa oggi vivere e morire, e coinvolge le strutture portanti e gli aspetti più carichi di valenza simbolica dell'essere uomo.

Due esempi tra tanti possono essere illuminanti.

- Mentre la famiglia di una volta era radicata, nella sua fecondità, su un evento naturalistico che l'uomo accettava come conseguenza da lui non determinabile del rapporto intimo di coppia, oggi invece anche *la generazione è divenuto un fatto culturale totalmente nella disponibilità dell'uomo*. La procreazione programmata è cioè entrata nella totale disponibilità progettuale dei singoli soggetti, e non solo della coppia ma anche del singolo: è divenuta una libera scelta, una decisione da porre in atto come e quando si vuole, un programma che si può realizzare anche prescindendo del tutto dall'incontro sessuale con un partner.

**Nuovi quesiti
su cosa significhi
oggi vivere
e morire**

**Ciò che un tempo
era mistero
oggi è prodotto**

Il figlio non è più il «mistero» che viene ad arricchire la nostra vita; non è un «essere», altro da noi, che si introduce nella nostra esistenza ed esige autonomia e rispetto: è un nostro prodotto, voluto, programmato, forgiato da noi e che perciò «ci appartiene». Non è la conseguenza di un mero atto di amore, previsto ma non determinato da noi: è il risultato di un nostro personale progetto posto in atto quando lo si ritiene utile e opportuno. In questa situazione non è facile accettare pienamente l'alterità del figlio e quindi la sua autonomia; non è agevole riconoscere che «i figli non sono nostri ma sono figli della vita» (come giustamente ammoniva Gibran). È assai probabile che si nutrano specifiche aspettative di gratificazioni che devono essere date dal prodotto che si è voluto confezionare. Naturalmente, se il figlio è un prodotto che si può realizzare quando lo si vuole, non può meravigliare se si va dilatando il cosiddetto diritto alla genitorialità, senza limiti di età (le mamme-nonne), senza rapporto con un'esperienza di coppia (genitori singoli), senza limiti neppure legati alla genitorialità eterosessuale (i figli delle coppie monosessuali).

**Muta il rapporto
dell'uomo
con la propria
corporeità**

- *Va mutando il rapporto dell'uomo con la propria corporeità*, poiché vi è la possibilità di intervenire sul corpo non solo per finalità terapeutiche, ma anche solo per realizzare miglioramenti. Il corpo non è più una dimensione costitutiva della personalità, ma è divenuto un dato oggettivo scorporabile dalla vita del soggetto e suscettibile di ogni uso. Questo, però, porta con sé un senso di onnipotenza che fa perno sulla signoria dell'uomo su se stesso e sul mondo che non infrequentemente dà origine a sentimenti ambivalenti di possesso e paura. Divenuto padrone di se stesso e della vita, lo scontro con il mistero della morte diviene molto più drammatico che nel passato. Non basta il tentativo in atto di rimuovere la morte nascondendola alla vista dei sani o banalizzandola e riducendola a spettacolo televisivo.

La morte resta in agguato, e accettare la finitezza che caratterizza la vita è condizione per riconoscere non solo la reale dimensione della nostra natura biolo-

**La caduta della
speranza condanna
l'uomo di oggi
al terrore di
un incerto futuro**

gica, ma anche del nostro stesso essere al mondo: ogni giorno viviamo e moriamo, nel senso che – come osserva Giannino Piana – ogni giorno «ci allontaniamo da ciò che siamo stati, dalle esperienze pregresse di cui possiamo conservare soltanto la memoria e che segnano insieme una tappa di avvicinamento alla morte, della quale non siamo d'altronde in grado di prevedere né il giorno né l'ora».

Percepire che la morte è – secondo la felice espressione di Kierkegaard – «compendio di vita» è condizione per intuire l'intreccio indissolubile tra vita e morte, per sviluppare un giusto senso della vita, per comprendere le proprie possibilità ma anche i propri limiti. E per sconfiggere così quella totale caduta della speranza che affligge l'uomo di oggi e lo condanna – malgrado la sua apparente onnipotenza – al terrore di un incerto futuro non in grado di dominare pienamente.

L'avvenire è nelle nostre mani

Questo mi sembra essere – sia pur confusamente e insufficientemente – lo scenario davanti a noi. Ed è uno scenario che pesantemente condiziona la realtà in cui siamo chiamati a operare.

Perciò, non è tempo sprecato fermarsi a riflettere su tutto questo e analizzare le ricadute che tali trasformazioni in atto hanno sulla nostra vita di tutti i giorni e sugli impegni che vanno assunti per evitare derive essenziali per i singoli e per la società. L'avvenire è nelle nostre mani, ma solo se saremo coscienti delle trasformazioni in atto e artefici della nostra storia futura.

Vi è un impegno per la carità intellettuale, che non è meno meritoria della carità nelle relazioni individuali: molte, troppe ferite dell'uomo sono conseguenza di una riflessione non sufficiente e di un'inerzia di azione per impedire che la vita sociale sia degradata e le esigenze di crescita umana siano ignorate o accantonate.

Breve profilo biografico dell'autore

Il 18 novembre è morto a Roma, dopo brevissima e grave malattia, il prof. Alfredo Carlo Moro, magistrato, fratello dell'onorevole Aldo Moro, ucciso dalle brigate rosse. Era nato a Taranto il 5 aprile 1925.

Da giovane studente universitario era stato presidente nazionale della Fuci; dal 1963 al 1967 vice presidente del Movimento laureati di Azione cattolica; dal 1980 membro della Commissione episcopale «Giustizia e pace» e dal 1987 al 1997 vice presidente della stessa.

Membro della Commissione per la riforma dell'Ordinamento giudiziario nominata dal Ministero di Grazia e Giustizia, nel 1968 gli è stato affidato l'incarico di costituire l'Ufficio Studi, documentazione e stampa del Consiglio superiore della Magistratura, con il compito di supportare la Commissione speciale per la riforma giudiziaria e l'amministrazione della giustizia. Dal 1969 al 1979 è stato presidente del Tribunale per i minorenni di Roma. Nel 1970 ha ottenuto l'istituzione di una Commissione per un organico progetto di riforma dei tribunali dei minori. Ha collaborato alla redazione di un progetto di riforma del diritto di famiglia quasi integralmente recepito dal Parlamento e alla revisione della legge sull'adozione speciale del 1969. Nel 1973 è stato eletto presidente dell'Associazione Giudici per i minorenni, della quale era stato tra i promotori.

È stato tra i promotori dell'Associazione italiana per la prevenzione dell'abuso all'infanzia; nel 1984 ha fondato e diretto poi per dodici anni la rivista interdisciplinare «Il Bambino incompiuto. Per una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza».

Già dal 1976 ha avviato un'intensa collaborazione con la Fondazione Zancan di Padova, partecipando come esperto a seminari di studio, ricerca e formazione e coordinando una commissione di studio per la riforma del diritto minorile.

Su sua proposta nel 1995 il Ministero per gli Affari sociali ha costituito due organismi: un Osservatorio, costituito da esperti e rappresentanti dei vari ministeri

e delle associazioni, per coordinare l'azione in materia minorile; un Centro, con compiti di analisi, documentazione e ricerca: il Centro nazionale di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza, costituito presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze, del quale è stato presidente fino al 2001. In quegli anni il Centro ha realizzato la prima banca dati esistente in Italia, una serie di ricerche e studi e rapporti per il Parlamento e l'Onu, ha promosso una cultura diffusa sull'infanzia e l'adolescenza con due riviste («Rassegna bibliografica» e «Cittadini in crescita») e una numerosa serie di quaderni monografici, con rapporti internazionali, in particolare con i Paesi dell'Est Europa, per aiutarli a organizzare un sistema più efficace di protezione e promozione dei diritti dei minori.

È opera sua il codice deontologico per tutti gli operatori radiofonici e televisivi predisposto su incarico del direttore generale della Rai e adottato dall'azienda. E determinante è la sua collaborazione nel 1995, assieme a Telefono Azzurro e all'Ordine dei giornalisti, per la Carta dei diritti dei minori nella stampa («Carta di Treviso»), recepita poi nella legge che disciplinava l'ordine.

Nel 1996 il ministro per gli Affari sociali gli ha affidato l'incarico di preparare con alcuni colleghi un disegno di legge per una riforma della legislazione in materia di adozione internazionale. In seguito ha fatto inserire nel piano di azione del Governo l'impegno per una riforma dell'ordinamento giudiziario minorile, e ha predisposto un disegno di legge per l'istituzione di un difensore civico per l'infanzia, entrambi però mai realizzati.

I risultati delle numerose collaborazioni del prof. Moro con la Fondazione Zancan e successive pubblicazioni saranno presto raccolti in volume.